

## Saggio Breve

A partire dal Duecento molti letterati italiani hanno iniziato ad apprezzare e utilizzare la lingua parlata comunemente dal popolo, il volgare, per comporre le proprie opere. Durante quell'epoca in pochi erano in grado di comprendere pienamente il latino, perciò la maggioranza delle opere composte, funzioni religiose comprese, non erano comprese dal popolo. Il più grande estimatore fu sicuramente il fiorentino Dante Alighieri, che con il *De vulgari eloquentia* poté esporre le proprie opinioni sulla superiorità del volgare sulla lingua dei romani. Tuttavia la maggiore diffusione del volgare permise a molti di recitare le grandi opere, tra le quali la *Divina Commedia* dello stesso Dante, senza comprenderle pienamente o rovinandole con modifiche proprie. In particolare Francesco Petrarca si sentì costretto a usare il latino come lingua principale per prevenire lo stesso trattamento subito da altri grandi letterati volgari, come da lui stesso raccontato nelle sue *Epistole famigliari XXI 15*. Viene quindi spontaneo domandarsi se la cultura letteraria debba possa raggiungere i pochi dotati d'istruzione o un pubblico più grande e variegato. Ai nostri giorni è ormai chiaro cosa abbia deciso la storia in merito a questo quesito. Infatti la scelta di molti autori di non farsi spaventare dalle possibili parodie popolari ha contribuito all'evoluzione dei volgari della penisola italiana in quella che oggi chiamiamo lingua italiana. È anche vero però la società del Basso Medio era molto diversa rispetto a quella attuale, in cui c'era una netta divisione all'interno della società stessa, e quindi l'idea di mantenere la cultura letteraria esclusiva poteva sembrare plausibile. In conclusione l'uso della lingua naturale per ogni persona è sicuramente preferibile a una lingua che già settecento anni fa era esclusiva di pochi.